



Alcune immagini del campo profughi di Kukës durante la guerra nel Kosovo e nella foto sotto una immagine televisiva documentaria i saccheggi di container della Missione Arcobaleno in Albania

ENRICO FIERRO

ROMA Supertestimoni che non hanno mai traversato l'Adriatico e che parlano. Un fiume di parole, racconti sdegnati e raccapricciati per uno scandalo studiato a tavolino. Stiamo parlando della «Missione Arcobaleno» e del «sacco di Valona». Ci sono due filmati. Il primo è stato diffuso dal settimanale «Panorama» con un titolo che lascia poco spazio al dubbio: «La prova». Il secondo è stato trasmesso con grande successo di pubblico (8 milioni di spettatori e 31 per cento di share) dal tg satirico «Striscia la notizia». Entrambi partono da un presupposto sbagliato perché falso: la data. E non è un particolare di poco conto. Sia il settimanale di Mondadori che il programma satirico di Mediaset, affermano che quelle scene sono state girate il 9 luglio di quest'anno, quando funzionari della Protezione civile, poliziotti, militari e volontari italiani, avevano il pieno controllo del «Campo delle regioni» di Valona. Un modo per dire che, sotto il tricolore, quel campo era il regno di bengodi, il terreno di scribbando di mafiosi albanesi e di torine di saccheggiatori. Non è così. Lo ha detto ieri al Senato Franco Barberi ripetendolo per l'ennesima volta. «Il 9 luglio non avvenivano fatti rilevanti e nel campo si procedeva allo smantellamento del materiale per il rientro previsto per il giorno successivo. Centinaia di testimoni oculari possono testimoniare la tranquillità di quel giorno». Parole al vento, che non hanno convinto Forza Italia e Enrico La Loggia, capogruppo degli «azzurri» al Senato. Ha chiesto una commissione d'inchiesta. Forse la faranno. Nonostante le smentite di chi ha visto con i propri occhi.

Luciano Bernardi, controllore di volo in pensione e volontario a Valona: «Il saccheggio è avvenuto il 10 luglio, quando noi stavamo smontando il campo». Oreste Tombolini, capitano di vascello e comandante del «Battaglione San Marco»: «Pochi equivoci, quel video è stato girato il 10 luglio».

Immagini e testimoni. A girare la cassetta diffusa da «Panorama» è Wladimir Duro, un albanese trapiantato in Italia e in quei giorni volontario a Valona. È ingegnere,



ma fa il cuoco e giura che quelle immagini le ha fissate il 9 luglio, e cita due volontari sardi Pietro Mesina e sua moglie Giuliana Lai. Ma i due, intervistati da «L'Unione Sarda» il 26 settembre, smentiscono categoricamente. «Era il 10 luglio, e non il 9. L'abbiamo detto più volte anche ai giornalisti di «Panorama». Non li hanno ascoltati! C'è poi un altro cittadino sardo, un «disaster manager» della Regione, Gabriele Satta, che prende carta e penna per smentire. Lo accusano di essere stato presente al sacco di Valona (quello inesistente del 9 luglio), di aver addirittura commentato quelle scene («direi di prendere la roba per noi e fregarcelo»), con una frase infelicitissima. «Notizie integralmente false. Il 9 luglio non ero a Valona, perché alle ore 10 del 30 giugno '99 mi sono imbarcato per l'Italia». Data confermata dai documenti di viaggio,

FORZA ITALIA
La Loggia chiede che venga istituita una commissione d'inchiesta

dalle relazioni mandate agli uffici della Regione Sardegna e della Protezione civile, e da una lettera. La firma Alessandro Mabono, pisano e volontario dell'Associazione nazionale alpini: «Satta era partito il 30 giugno per l'Italia». Servono ancora smentite? Eccone un'altra: è del «Radio club Sarabus Gerrei», di Villaputzu, Cagliari. «Il dott. Gabriele Satta ha lasciato Valona alla fine di giugno per il normale avvicendamento con il secondo gruppo di volontari di cui io facevo parte. Tutto ciò può essere testimoniato da almeno altri 36 volontari». E ci fermiamo qui, perché le smentite fin qui raccolte sono più che sufficienti per stroncare qualsiasi «scandalo». Ma al signor Wladimir Duro, tutto ciò non basta.

Chi è l'ingegnere albanese autore dello «scoop del secolo»? «Una persona integerrima», giurano in Sicilia, «forse un po' ingenuo». Duro è fuggito dall'Albania con la prima ondata di profughi, subito dopo il crollo del regime comunista, ha vissuto in un campo profughi di Termini Imerese, poi, finalmente, è approdato a Cefalù. Qui, accantonata la sua laurea in ingegneria, ha iniziato a



Barberi: «Ecco le prove» Dossier svela il falso scandalo Su Arcobaleno, documenti e centinaia di testimoni

lavorare come cuoco. E alle cucine era addetto anche nel campo di Valona. Dove arrivò con la colonna della regione Sicilia. «Era un volontario anomalo - scrive «L'Unione sarda» - perché veniva pagato». Quattrocentomila lire a settimana, dice Sergio Carrus, della Protezione civile sarda. Arrivato in Albania con i siciliani, Duro viene assunto dai sardi perché è utile come interprete e soprattutto perché è l'unico in grado di preparare un pranzo in linea con le abitudini alimentari dei profughi kosovari. Il 7 luglio il cuoco viene licenziato, ma continua a frequentare il campo grazie ad un tesserino con foto che gli era stato consegnato all'inizio della missione. Aveva il pallino della videocamera e filmò il saccheggio. Che fu consegnato ad Antonino Nobili, il secondo «supertestimone».

Molti lo indicano come il «capo» della Protezione civile siciliana, ma è un assistente amministrativo, che ha buoni rapporti con l'associazione del volontariato siciliano, ma non ha mai rivestito ruoli di direzione. Ai colleghi sardi non piace, perché è lui a consegnare il video ai carabinieri e ad indicare in Satta il funzionario fellone, e soprattutto per aver regalato una intera cucina. A chi? Al presunto «uomo di panza» di Valona Rami Isufi, un ex scafista che ha fatto fortuna con i primi sbarchi di clandestini. Ad Isufi, dice ai giornali sardi Sergio Carrus, «Nobili ordinò di consegnare anche un presidio sanitario lasciato dalla Regione Sicilia».

Il cuoco con la telecamera, l'impiantato siciliano e, infine, il supertestimone che non è mai stato in Albania eppure sa tutto. È Sal-

vatore D'urso, ingegnere, negli uffici della Protezione civile della Regione Sicilia fino al novembre del 1999, quando venne spostato ad altro incarico. Non è mai andato a Valona, non poteva avere informazioni di prima mano perché non lavorava più nel «cuore» della Protezione civile. Riferisce notizie sentite da altri. Ma abilmente utilizzate in una campagna che dura da giorni. Testimonianze da prendere con due pinze. «C'è da chiedersi - scrive il sottosegretario Barberi al direttore del «Corriere della Sera» - in che razza di paese viviamo se la parola di testimoni oculari che tali non sono, che addirittura non hanno mai messo piede in Albania, di cittadini albanesi di dubbia identità, di personaggi improbabili accreditati come fonti affidabilissime vale più di quella di un agente della polizia di Stato della Repubblica italiana».

Una bella compagnia per il paese delle grandi campagne. Si chiede una commissione d'inchiesta e si getta un'ombra pesante su quella che è stata una coraggiosa iniziativa italiana: l'apertura di un campo profughi a Valona. Operazione rischiosissima, ma necessaria. Chiesta con insistenza a metà aprile, dopo che l'Italia aveva già realizzato i campi di Kukës (1 e 2) e della zona di Durazzo, dallo stesso governo albanese.

L'obiettivo era quello di sottrarre le migliaia di disperati kosovari arrivati in città dalle grinfie della mafia degli scafisti. Il campo venne aperto - ha detto ieri al Senato Barberi - «dopo una serie di con-

sultazioni col ministro dell'Interno che chiese anche l'avviso del Capo della Polizia». E vennero sfamati, curati, alloggiati 5200 profughi. Fino al 5 luglio, quando iniziò (si legge in una lettera della missione Arcobaleno di Tirana) il trasferimento dei rifugiati verso il Kosovo. Operazione conclusa tre giorni dopo, l'8 luglio. Il 10 la razzia iniziata fin dalla mattina, mentre gli ultimi volontari italiani lasciavano il campo. Si spara, ci sono scontri armati con i poliziotti albanesi, sul terreno un giovane, Besnik Mesushi, di 25 anni, è un marinaio.

Una giornata infernale, «venti volontari sardi vengono fatti partire sotto scorta per Kavaje», ha ricordato ieri Barberi. E «da Tirana veniva mandato un elicottero per mettere in salvo il materiale più prezioso: computer e materiale di telecomunicazione». Cosa è stato rubato? «160 containers con viveri, vestiario e materiali vari», si legge nella dichiarazione fatta dal capo del campo, Luciano Tenaglia, il 12 luglio e pieni per il «20 per cento all'inizio degli scontri», aggiunge Barberi. Circa 900 tende, documenti della Missione e materiale vario «donato dalle regioni».

Ma i profughi non sono rimasti «senza acqua né cibo», come si è letto da qualche parte. Perché erano già partiti in direzione del Kosovo ormai libero, portando con sé cibo, acqua e tende. E soprattutto conservando il ricordo dolce della grande, efficiente, solidarietà italiana.

IL CASO

Nel mirino c'è anche Natalina Cea Una donna contro la mafia albanese

ROMA Un ex funzionario delle dogane albanesi corrotto, la giornalista di un settimanale italiano alla ricerca di scoop, e poi politici albanesi che vogliono regolare i conti tra di loro: sono questi i personaggi dello scandalo prossimo venturo.

Nel mirino, ancora una volta, un funzionario italiano impegnato a rimettere in piedi le traballanti strutture dello stato albanese. Una donna coraggiosa, Natalina Cea, punta di diamante del Cam, la missione europea di assistenza alle dogane. Una donna scomoda, che ha contribuito a smantellare la rete di complicità che faceva dei porti di Durazzo e Valona l'Eldorado di contrabbandieri e speculatori di ogni risma. Ha licenziato funzionari corrotti, bloccato i business di mafiosi, infastidito politici «amici degli amici», tanto da guadagnarsi minacce di attentati. Viaggia con quattro uomini di scorta, la sua è una vita blindata che qualcuno, a Tirana e in Italia, ha deciso di distruggere con le calunnie.

Un complotto in piena regola, che la stessa Cea ha svelato e, probabilmente, fatto fallire. Ha denunciato tutto al procu-

ratore generale albanese Arben Rakipi, che ha già avviato una inchiesta. Al centro del giallo lo scoppio di un'inchiesta di dipartimento anticorruzione delle dogane albanesi. Tempo fa, la Cea ne chiese il licenziamento dopo che venne scoperto una sua condanna in Svizzera per traffico di stupefacenti. «Mi ha licenziato per vendetta, perché ho bloccato 42 containers di una ditta "favorita" dalla Cea». Una impresa di mobili, come è ormai di moda nelle vicende di corruzione dei Balcani, che - secondo il supertestimone - pagava tangenti alla funzionaria italiana. Tutto falso, e la Cea lo dimostra nell'esposto-denuncia inviato ai magistrati albanesi. Nel quale racconta di un incontro a muso duro con il suo accusatore, che le confermò di aver parlato delle accuse di corruzione rivolte alla funzionaria anche ad altre persone. E non basta: l'ex

DOCUMENTI FALSI
Volevano dimostrare che la funzionaria italiana prendeva tangenti

doganiere albanese afferma di aver saputo da un «alta personalità» le ragioni vere del suo licenziamento. Porta come prova una multa di dieci milioni di lek (la moneta albanese) che lui stesso avrebbe comitato alla ditta «amica» della dirigente italiana. Ma la Cea, osso durissimo, scopre che quella multa non esiste. C'è solo un documento contraffatto con la complicità di un altro impiegato delle dogane albanesi, e pronto ad essere consegnato ad una giornalista italiana. Natalina Cea, inoltre, nell'esposto-denuncia afferma di essere stata informata dell'esistenza di un complotto ai suoi danni dai responsabili di una organizzazione internazionale che opera in Albania.

Un complotto coi fiocchi, organizzato con la cura e la meticolosità del certosino da più persone. Certamente il funzionario in cerca di vendetta e una giornalista italiana che non si accorge di rovistare nell'«immondizia» albanese per facili e fragilissimi scoop. Il 22 settembre, si legge nelle carte in mano alla procura di Tirana, un capitano della Die (la delegazione di militari italiani

in Albania) si reca dalla Cea per avvisarla che la giornalista italiana si era messa in contatto col precedente direttore delle dogane albanesi, estromesso poco tempo fa dal suo lavoro. «Gli chiedeva di iniziare una campagna contro di me in cambio di documenti», scrive la funzionaria italiana. Fin qui il complotto, al quale non sarebbero estranei, secondo notizie raccolte a Tirana, ambienti del precedente governo albanese, quello di Fatos Nano, che mai hanno gradito «l'invasione italiana» in certi affari una volta lucrosissimi.

Un complotto sventato da una denuncia, che forse ha fatto naufragare un nuovo «colpo giornalistico» buono a Tirana, ma soprattutto «buono» in Italia. Una nuova «Operazione Arcobaleno», utile a far rumore e a dimostrare il fallimento dell'intervento italiano oltre Adriatico, ma questa volta la manovra sembra fallita. Avanti il prossimo: nella «fogna albanese» ci sono documenti in abbondanza. Basta solo cercarli, pagarli ed essere disposti a sporcarsi le mani. E il gioco è fatto.



CITTÀ LIBERE E SICURE



2^a Festa nazionale
dell'Associazione Viveresicuri
Palermo - Giardino Inglese
Dal 24 settembre al 3 ottobre 1999

Giovedì 30 settembre, ore 20.30

«La Mafia cambia. Aggiorniamo l'antimafia»

Manuele Braghero
vice-Presidente «Libera»

Giovanni Fiandaca
Ordinario Diritto Penale
Università Palermo

Giuseppe Lumia
Deputato Capogruppo Ds
commissione antimafia

Carlo Leoni
Responsabile Nazionale
Giustizia DS

Coordinata
Sandro Favi
Coordinatore nazionale
Aequa - autonomia tematica

